

Incontri 'al vertice'

Wilson e Müller a Taormina

Due protagonisti del teatro internazionale
mettono a confronto le loro concezioni artistiche

Bob Wilson è alto, grande, sano, atletico e insegue visioni personali mentre divaga col discorso in assoluta libertà. Heiner Müller è piccolo, magrissimo, reduce da una grave malattia e una lunga operazione alla gola, è ridotto ad avere un filo di voce, eppure ha sempre un grosso sigaro in bocca e un bicchiere di whisky in mano e parla vivace, secondo logica con intelligente ironia. Questo incontro tra la giovane America vitalistica, sperimentale e di un relativismo prag-

ma drammaturgo tedesco, ex Ddr, e rende omaggio a questo erede di Brecht e direttore oggi del Berliner Ensemble, autore di varie riscritture di classici, che riceve il Premio Europa. Il teatro per loro è un punto di fertile comunicazione. "I dialoghi di Müller sono tanto carichi di emozione di per sé, che bisogna lasciarli soli nello spazio perché sia più facile rendersene conto, sentirli e viverli", ha spiegato Wilson che ha firmato tra l'altro la regia di *Hamlet machine* e

Berliner Ensemble in un momento in cui "bisogna reagire alla perdita di funzione del teatro, alla sua crisi nel non riuscire più ad adempiere a un preciso ruolo sociale. Così riandare ai miti, riscrivere classici è una ricerca del tempo perduto".

Bob Wilson da parte sua ricorda un viaggio in Grecia con Müller, cita la tragedia classica e la scoperta della maschera per dare identità ai personaggi, ai ruoli: "Le mie immagini teatrali divergono allo stesso modo una maschera per i drammi di Müller. Sono maschere che non provocano riflessi condizionati, che non cercano di rendere tutto comprensibile e chiaro, ma anzi di lavorare sull'ambiguità dei significati e sullo scarto tra senso e azione e visione".

"Wilson - replica Müller - ha il pregio di non tentare un'interpretazione. Lui prende ciò che gli è estraneo e lo tratta come tale, smontandolo e ristrutturandolo in altro modo senza scalfire la sostanza originaria. Il teatro, per sua natura,

teatralizza tutto e perché quel che si crea non appare omogeneizzato, bisogna mettergli dentro qualcosa che non riesca a digerire, un corpo estraneo che trompa e faccia il codice abusato. Questo riesce meglio con attori americani come quelli di Wilson che sono una sorta di puri strumenti meccanici, mentre gli europei sono figli di una tradizione che pensa sempre di dover realizzare uno spettacolo pieno, a tutto tondo, levigato, e quindi neutro".

Paolo Petroni



A sinistra Heiner Müller.
Sotto Robert Wilson.

matico, e la vecchia Europa sapiente, colta e un poco cinica nel suo rapporto con la realtà è stato il momento centrale dei tre giorni del Premio Europa per il Teatro promosso da Taormina Arte con la collaborazione dell'Unione Teatri d'Europa.

Il cinquantunenne regista americano, sperimentatore di linguaggi e creatore di affascinanti spettacoli con tendenze a un certo astrattismo, è venuto per ricordare le proprie regie di testi del sessantacinquen-

Quartett, aggiungendo di partire, nel suo lavoro, "da dati visivi, come si trattasse di uno spettacolo muto fatto di scenografie, gesti, azione, luce, colori, cui solo alla fine si collega il testo, le parole. È un teatro come quello di Müller, che non offre risposte, ma pone interrogativi, e l'ideale".

Per Müller, Wilson "è un pittore che dipinge in scena, un cubista che scompagina lo spazio codificato del teatro tradizionale". Tutto questo ha più importanza per il direttore del

